

Un sacrificio "profetico" (II domenica quaresima – Anno B)

La vicenda del sacrificio di Isacco è una delle pagine più emblematiche ma anche più rivelative di tutta la Bibbia. Forse è anche una delle pagine che più ci fanno paura e dalla quale cerchiamo di mantenere sempre una certa distanza. L'idea che anche a noi un giorno Dio possa chiedere di sacrificare un figlio o la persona che più amiamo ci fa rabbrivire.

Visto che in questa seconda domenica di quaresima la Chiesa ci invita a meditare questa parola "sconcertante", armiamoci di coraggio e cerchiamo di cogliere quale sia il messaggio salvifico, la "buona novella" con la quale il Signore vuole illuminare la nostra vita.

Sarebbe bello, per prima cosa, leggere tutto il capitolo 22 della Genesi, non accontentandosi della versione "ridotta" della Messa. Poi è importante rilevare il momento in cui Dio mette alla prova la fede di Abramo. Siamo infatti quasi alla fine della sua vita. Si tratta quindi della prova "finale", della prova di maturità. È una prova allora a cui possiamo essere sottoposti dopo un bel po' di cammino spirituale, non certo all'inizio.

Qual è l'oggetto dell'esame di maturità di Abramo? Il testo della prova da compiere è piuttosto chiaro: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò» (Gen 22,1-2). Sapete come Abramo aveva atteso per decenni la nascita di un figlio che non arrivava mai. E poi, improvvisamente, ormai vecchio, riceverà l'annuncio della nascita dell'erede di casa.

Da un punto di vista "umano" la richiesta di Dio sembra davvero incredibile e anche piuttosto crudele: "Ma come, Dio, davvero non ti capisco. Prima mi hai fatto attendere anni e anni, e ora che mi ha donato il figlio tanto desiderato, vuoi che te lo ridia indietro, che lo sacrifichi per te, che lo uccida con le mie stesse mani. Ma a che gioco stai giocando Dio, hai forse perso la testa? Quello che mi chiedi è assurdo!".

Chissà se Abramo abbia pensato a qualcosa del genere. Sta di fatto che il testo biblico non ci riporta alcuna sua reazione se non quella di affrettarsi a mettere in pratica la richiesta di Dio. La parte più commovente del testo è quando Isacco, che non è uno stupido, comincia a chiedersi dove sia l'animale per l'olocausto. Abramo risponde con una frase bellissima, traboccante di fede: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!» (Gen 22, 8). Questa è una frase "profetica". Abramo non sapeva infatti che stava parlando del sacrificio di Gesù, del Figlio di Dio morto sulla croce per la salvezza del mondo.

Abbandoniamo allora tutte nostre paure "umane" e le nostre letture troppo "razionali" dell'episodio. Tranquilli, perché Dio non esige la morte di nessuno, tantomeno dei nostri tanto amati familiari. La pagina del sacrificio di Isacco è da leggere soprattutto e primariamente come una "profezia" del sacrificio che il Padre ha fatto del suo Figlio unigenito, sacrificato sull'altare della croce per noi. Così hanno fatto infatti diversi Padri della Chiesa, rileggendo profeticamente la figura di Isacco che porta sulle sue spalle la legna per l'olocausto, mettendola in parallelo con quella di Gesù che porta sulle sue spalle il legno orizzontale della croce.

Attraverso questa emblematica e, allo stesso tempo, affascinante pagina biblica, il Padre vuole ricordarci quando egli ci ami e quanto quest'amore gli sia "costato", sacrificando per noi il suo amato Figlio unigenito: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

È proprio vero che l'apparenza inganna. Dopo questa lettura "profetica", la pagina del sacrificio di Isacco non ci fa più paura, anzi ci riempie il cuore di gioia, perché ci ricorda il sacrificio di Gesù, il dono della sua vita per amore nostro. In questo contesto, qual è allora la famosa prova di maturità alla quale Dio ci può sottoporre? Si tratta di riconoscere che tutto quello che abbiamo (la vita, gli affetti, ogni tipo di bene di cui possiamo godere) è un suo "dono". Lui ne è il vero "proprietario" e noi i semplici "possessori". La prova di maturità della fede di Abramo è riconoscere che Dio è il "proprietario" di Isacco e non lui. Questo vuol dire anche riconoscere che Dio è il "bene" supremo della sua vita, al quale nessun altro bene può essere paragonato, nemmeno il proprio amato figlio...